

Mafia, il finanziere arrestato si difende: “Tutto falso, mi accusano per vendetta”

Per la Procura è la personificazione dell'uomo delle istituzioni che fa il doppio gioco: da brillante infiltrato capace di meritarsi trenta encomi, a «talpa» che per dieci milioni al mese avrebbe venduto le informazioni a coloro che doveva arrestare. Ma lui nega, con foga e passione, nega ogni cosa contenuta del duro atto d'accusa della Procura che ha fatto scattare le manette ai suoi polsi con l'infamante accusa di concorso in associazione mafiosa. Nell'interrogatorio dello scorso venerdì da parte del gip Alfredo Montalto, Ugo Di Novi, finanziere accusato da alcuni collaboratori di giustizia, assistito dall'avvocato Giuseppe Gerbino, ha negato qualsiasi contatto extra - istituzionale con mafiosi e contrabbandieri di sigarette.

Di Novi, ha ammesso un solo contatto con alcuni mafiosi di Brancaccio per una vicenda non legata alle indagini. L'episodio in questione riguardava la scomparsa di una pistola d'ordinanza dall'armadietto di un collega di Di Novi. Circostanza misteriosa perché non si è mai capito se è davvero scomparsa o se a farla sparire sia stato lo stesso consegnatario. L'appuntato Di Novi, in quel periodo non è più in servizio a Palermo. Secondo l'accusa, il finanziere, attraverso suoi canali - confidenti – avrebbe cercato quella pistola su ordine dei suoi superiori e tramite un presunto uomo d'onore Giovanni Ciaramitaro (oggi uno dei collaboratori di giustizia che lo accusano, ndr) avrebbe tentato di recuperare l'arma promettendo l'allentamento della morsa da parte della finanza nei confronti della cosca mafiosa di Brancaccio. Di Novi, conferma tutto, ammette di avere ricevuto la richiesta da parte dei suoi superiori, di essere andato a Brancaccio, di avere chiesto conto e ragione di quell'arma ma di essersi sentito rispondere «levatelo dalla testa». Non solo, ma di non avere avuto nessun contatto con Ciaramitaro e di non avere fatto promesse. La Procura sta valutando la possibilità di ascoltare gli ex superiori del finanziere per accertare se davvero diedero l'ordine di recuperare quell'arma.

Poi, c'è il capitolo dei soldi. Secondo l'ex mafioso Giovanni Garofalo l'unico che lo accusa direttamente) Di Novi, ogni mese riceveva dalle cosche venti milioni di lire: dieci per lui e dieci per il suo collega «Peppino», ancora oggi non identificato. Di Novi nega tutto e cita gli accertamenti bancari dal quale è emerso che l'uomo non versa in condizioni

economiche agiate (ha comprato un'auto usata ed ha fatto un mutuo chiedendo un prestito alla sua amministrazione). Il finanziere parla apertamente di vendetta nei suoi confronti soprattutto, da parte di Garofalo e cita una relazione di servizio fatta da lui stesso nel 1995 in cui cita un incontro con lo stesso mafioso qualche giorno dopo il sequestro di un grosso carico di sigarette. In quella occasione, scrisse Di Novi, Garofalo lo apostrofò pesantemente per quella operazione, a conferma che il finanziere era invisibile ai contrabbandieri e mafiosi per le tante operazioni che lui stesso aveva fatto e che avevano portato a grossi sequestri di «bionde».

Filippo D'Arpa

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS